Editoriale

In una recente riunione redazionale della rivista è stata rimarcata l'opportunità di agganciare a specifici episodi d'attualità le considerazioni più generali sui temi portanti che a nostro avviso caratterizzano oggi i contesti montani. Tra questi, elemento a cui abbiamo inteso dare risalto fin dall'inizio di questa avventura editoriale, includiamo necessariamente le possibilità di autorganizzazione che si danno in questi contesti, e dare voce alle esperienze che concretizzano in qualche modo tali possibilità ci pare un punto di partenza interessante per valutazioni e proposte più fondate e precise.

Sul filo di questo ragionamento abbiamo avuto modo di ascoltare alcuni compagni abruzzesi che si sono organizzati autonomamente per dare il proprio contributo alle popolazioni colpite dal recente sisma nella zona di Amatrice. È stato interessante sentire come la diversa gestione dell'intervento governativo – passata dal berlusconiano Bertolaso al piddino Vasco Errani – sembri portare sostanzialmente agli stessi risultati. Per salvare le apparenze, che sono ciò che conta per far politica nei palazzi, l'epoca berlusconiana puntò tutto sulle "case" (ne parlammo a suo tempo), mentre il liberista Renzi ha parlato di "casette": attenta a non evocare i container di lontana memoria, la politica del fare e del tutto subito ha bisogno di vendere storie come in ogni campagna elettorale. Andiamo però alla sostanza. L'appennino, come molte altre zone montuose, è un territorio povero e in spopolamento, con una popolazione anziana. C'è evidentemente una disparità nell'interesse che lo Stato ha nell'"aiutare" questa o quella categoria, dove diverse saranno le scelte fatte verso il turismo vacanziero, l'agricoltura di alta gamma oppure l'agricoltura di prossimità, il boscaiolo o il contadino che fa autosufficienza. I secondi sono quelli che garantiscono una presenza costante e di qualità sul territorio, ma sono anche quelli che vengono allontanati definitivamente perché non competitivi economicamente. A questi aggiungiamo gli immigrati, dediti nella zona

soprattutto alla pastorizia e al taglio del bosco. Sono come in tutta Italia (e non solo ovviamente) quelli che mantengono in vita l'agricoltura abbassando il costo della manodopera. Irregolari sul lavoro e col permesso di soggiorno, come a L'Aquila scompaiono da ogni menzione, non esistono nelle statistiche né nel conteggio delle persone colpite. È qui che la solidarietà dimostra la sua concretezza: gli esperimenti di autorganizzazione tra chi vive il territorio supera nei fatti le grigie categorie dell'anagrafe statale o quelle dei permessi di soggiorno. Chi vive il territorio si organizza, magari ispirandosi alle antiche forme delle "comunanze", dando loro però un significato moderno e in contrasto alle normative che nulla comprendono dei rapporti reali tra gli individui. Abbattute le differenze tra chi ha o chi non ha, azzerati i rapporti sociali tra chi c'era prima e chi è venuto dopo, posti sullo stesso piano dalle forze della natura, non c'è più il possesso di un pezzo di carta a qualificare il "cittadino" o l'"irregolare", ma un pezzo di vita vissuta e condivisa, lo slancio di generosità, il desiderio – e il bisogno, certo – di aiutarsi a fare la differenza tra persona e persona, tra gli abitanti e il ricatto dell'aiuto militarmente portato, che vorrebbe allontanare la popolazione, fare tabula rasa dei rapporti sociali e ricostruire secondo criteri ministeriali.

Siccome un territorio vuoto o con attività slegate dal contesto rende più semplice l'intervento e la gestione da distante della macchina di governo, lo Stato preferisce che questi territori siano disabitati e ne favorisce lo spopolamento già in normali condizioni. Come spesso diciamo, le aree montuose soffrono una politica coloniale in cui l'intervento si concentra su punti d'interesse speculativo, cioè l'estrazione di risorse materiali o energetiche, il turismo, l'edilizia, le infrastrutture di collegamento, oppure per questioni militari e di controllo, cioè frontiere, caserme, poligoni d'addestramento o punti di conflitto con la popolazione locale.

Se il contenimento della popolazione terremotata non è la stessa, allarmante, che vedemmo a L'Aquila, bisogna pur dire che nell'arco dell'inverno appena passato di campi di tende se ne sono visti pochi. Vedremo se il ricatto degli aiuti alimentari e di alloggiamento sarà diverso dal passato, dove l'accettazione delle regole da caserma

era necessario per poter accedere a queste forniture. Quello che è già chiaro, per esempio, è che la macchina dell'affare della ricostruzione è già in piedi. Grossi bandi internazionali per l'edilizia antisismica che vedrà esclusa qualsiasi forma autonoma di ricostruzione con valanghe di cemento armato e piccoli paesi che non saranno mai ricostruiti. La popolazione, soprattutto anziana, è stata dispersa nella regione e alcuni paesi tardano ad essere anche solo raggiunti. Se dopo tanti anni il centro di una città come L'Aquila ancora rimane lì pericolante, possiamo immaginare lo sperduto paese dell'entroterra abruzzese, nonostante per costruire una casa di legno, confortevole, duratura, calda, luminosa e ben isolata serve davvero poco. Però la costruzione in legno è ostacolata in ogni modo per i noti interessi speculativi della mafia del cemento. I compagni abruzzesi ci facevano anche notare che, dietro la spettacolarizzazione mediatica della "emergenza neve" a volte ci fosse altro. Alcuni paesi isolati dalla neve, dove alcune persone sono morte per l'impossibilità di soccorso, non sono rimasti isolati per un evento eccezionale. Il problema è stata la scelta, per le motivazioni dette prima, di non intervenire nelle località più piccole e isolate dopo il sisma, tant'è che quando la neve è caduta, le strade erano ancora ingombre dei massi rotolati sulla strada alle prime scosse estive. Per questo è stato impossibile aprire il passo con le turbine spazzaneve. Il tutto condito dalla solita spettacolarizzazione della neve secondo uno dei tanti cliché letterari della "montagna assassina". A proposito di neve, è esemplare il caso avvenuto a Capricchia, piccola borgata tra le tante nei dintorni di Amatrice. Qui i residenti, vista la necessità di pulire le strade, si organizzano autonomamente utilizzando il trattore di un agricoltore residente. Le forze dell'ordine, ligie alle direttive prefettizie, intervengono per sequestrare il mezzo perché "non autorizzato" a questa attività, e il contadino reagisce mandando a stendere l'agente. Questo per comprendere la posta in gioco: il prefetto ha disposto l'evacuazione della zona, e i residenti restano e anzi aumentano, giungendo dalle altre frazioni. Il prefetto vieta il posizionamento di container o strutture di ricovero, e gli abitanti di Capricchia posizionano container e costruiscono case di legno con l'aiuto di centinaia di solidali da Roma e da tutta Italia.

Tutto ciò, ovviamente senza idealizzare, ci mostra cosa è possibile fare unendo le forze e come in situazioni di interruzione della normalità, possano emergere virtù sopite, forme diverse di stare insieme, di organizzare la vita sociale e contrastare le imposizioni arbitrarie della macchina statale, che siano sotto forma di aiuti civili o militari, di controllo o di sanzione. Questa è la montagna che ci piace, e a cui speriamo di riuscire a dare voce sempre più spesso dalle pagine della nostra rivista.

